

di Aimone Gelardi – sacerdote dehoniano, teologo moralista

Le incognite dell'equazione



foto di Pierluigi Gentilini

La relazione metafisica tra cristianesimo e sofferenza senza rassegnazione

Silenzio, prego!

La tentazione di non parlarne, di fronte al foglio di carta che attendeva di essere riempito di considerazioni sulla sofferenza e di altre su ciò che il cristianesimo ne ha detto lungo i secoli o ne dice oggi, è stata questa volta più insistente. A tenere compagnia a quella tentazione, quasi rinforzandola, un pensiero di D. Bonhoeffer riemerso chissà come dai meandri della memoria: «Di fronte alla sofferenza mi sembra più saggio fare silenzio e non tentare di risolvere quello che è senza soluzione». Come ogni altro uomo che ha fatto esperienza del soffrire – del proprio e di quello degli altri... e non si sa quale sia più tremendo – mi sento indisposto quando leggo le belle considerazioni che qualche esperto elar-

gisce a conforto dei suoi simili, disertando su quella “perla preziosa” che sarebbe il dolore cristiano o, se si preferisce, il dolore del cristiano. Mi accade anche di chiedermi se e quanto il “verbo” dello stoicismo continui ad avere una qualche versione casereccia in tante aule di Facoltà teologiche, conventi, parrocchie, sacrestie... e, frettolosamente battezzato, rischi così di essere contrabbandato, esso pure, come Parola di Dio.

Invitato anni fa a presentare una bella nota pastorale del vescovo nella cripta della cattedrale a preti, laici impegnati e organismi collegiali, per avere timidamente dissentito dalla sponsorizzazione di un certo dolorismo che m'era parso notare in un passo di quel testo, fui rimbrottato da un

monsignore presente al quale non parve elegante che io criticassi il vescovo in "casa sua", ma soprattutto non parve accettabile il fatto che io potessi dissentire circa l'uguaglianza cristianesimo/sofferenza.

Il mistero del male e della sofferenza è uno scandalo per la ragione ed è prova inquietante per una fede costretta a dibattersi tra l'idea dell'onnipotenza di Dio e quella della sua "incapacità". Solo Cristo può introdurre alle soglie di quel mistero e aiutare a scoprire il perché del soffrire, dischiudendo la rivelazione della sublimità dell'amore divino.

Per questo, se voglio trovare o aiutare a trovare una risposta che mi conforti o che dia conforto di fronte al mistero del soffrire, ritengo che sia davvero più saggio "fare silenzio", non tentare facili equazioni, non contrabbandare per cristiane certe soluzioni per «quello che è senza soluzione» umana.

Il mistero fatto samaritano

Se voglio trovare o aiutare a trovare conforto di fronte al mistero del soffrire, medito o annuncio il mistero di Dio, il Dio di Gesù Cristo che libera e salva, che si fa fratello di ogni uomo, che non vuole la sofferenza dell'uomo, così come non ne ha voluto la morte, ma la felicità. Medito e preferisco annunciare che quel Dio onnipotente e "incapace" si è fatto samaritano per quanti fanno esperienza del soffrire, come ricorda uno dei Prefazi della liturgia romana quando annuncia che è giusto lodarlo e ringraziarlo in ogni momento della vita, nella salute e nella malattia, nella sofferenza e nella gioia. Lo stesso, senza tentare difficili accordi tra la

mia fede e la mia sofferenza o tra la fede e la sofferenza dei miei simili, si limita ad annunciare che il Figlio di quel Dio, onnipotente e "incapace", «nella sua vita mortale (...) passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male» e ancora in questi giorni che sono i miei «come buon samaritano, viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza», e che solo per un dono della sua grazia «anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del Figlio crocifisso e risorto».

Non proverò nel poco spazio di cui dispongo a portare a spasso i miei 25 lettori lungo i sentieri impervi e suggestivi di una riflessione di J. Moltmann sulla scia di quella di alcuni Padri della Chiesa sul sacrificio di Cristo letto alla luce della «sofferenza di Dio». Qui forse è più importante sgombrare il campo da alcuni equivoci piuttosto diffusi.

Prenderò allora a prestito una considerazione del cardinale G. Biffi: «Va chiarito subito che il cristianesimo non esalta per se stessi né il dolore né l'infermità, quasi fossero beni in assoluto. Al contrario, ritiene che, per essere accettati e trasformati in valori, il dolore, l'infermità e la morte devono essere oltrepassati in modo che appaia la loro natura di "via" e non di traguardo, di mezzo e non di fine. Non è il venerdì santo la pagina conclusiva della storia della salvezza, ma la Pasqua di risurrezione, nella quale tutta la ricchezza del venerdì santo è presente e viva, ma al tempo stesso è superata e tramutata nella nuova condizione di gioia e di gloria.

Anche il cristiano dunque ritiene doveroso e lodevole l'impegno ad alleviare il dolore, a guarire i mali, a rimandare la morte... Ma il cristiano è un realista che guarda in faccia alle cose come stanno; e non fatica a vedere che il dolore non può essere schivato indefinitamente...» (*I malati nella comunità ecclesiale*).

Un po' di sano realismo

Questo cristiano realista, proprio per la sua fede, è certo che tutte le ore dell'uomo, quelle liete così come quelle segnate dall'angoscia e dal dolore, hanno un significato e un valore. Egli sa che la presenza ineliminabile della sofferenza nell'umanità contribuisce a rendere enigmatica la storia dell'uomo, ma sa anche che solo la rivelazione fornisce risposte a quell'enigma nell'enigma che è appunto la sofferenza.

Una risposta irta di difficoltà che a torto si banalizzerebbe nell'equazione cristianesimo uguale sofferenza, e ugualmente a torto si potrebbe pensare riducibile a quella "rassegnazione cristiana" che più d'una persona onesta considera e biasima come uno degli elementi più pericolosi dell'"oppio religioso": «Dopo il disprezzo della Terra, l'atteggiamento che, con maggior rancore, si rimprovera al Vangelo di aver diffuso – ha scritto Teilhard De Chardin – è quello della passività di fronte al Male, una passività che può giungere sino al culto perverso della diminuzione e della sofferenza». ■